**Le figure ministeriali**

Nel progetto delle Collaborazioni Pastorali occupa una posizione centrale il tema dei ministeri. Per tanto tempo nelle nostre comunità le azioni pastorali fondamentali sono state gestite dai sacerdoti e dai religiosi, data l’abbondanza numerica e la straordinaria capillarità della loro presenza in tutto il territorio diocesano. I ministeri laicali si sono così assestati o in una funzione sussidiaria (“per aiutare il parroco che non ce la fa più da solo”) o sono stati relegati in alcuni ambiti specifici come quello dell’amministrazione o della gestione dei beni ecclesiastici. Questo assetto in molte comunità del Friuli è resistito anche ai venti di cambiamento conciliare che è passato lungo i confini parrocchiali come certi temporali estivi, senza mai oltrepassarli. In altri casi il Concilio è stato recepito con entusiasmo, come una scarica di novità, causando però un pericoloso cortocircuito. Si si è fatta strada l’idea che il ministero dei presbiteri era giunto al suo tramonto e che era iniziata la nuova stagione dei laici. In molte comunità il magistero conciliare è stato recepito attraverso un percorso serio di formazione che ha permesso ai laici di trovare il proprio posto nella Chiesa senza sentirsi ospiti di qualcuno o, peggio ancora, al posto di qualcun altro.

Viene da sé che, dovendo rilanciare l’azione missionaria della nostra chiesa Diocesana, si è reso necessario dedicare uno spazio adeguato alla ricomprensione dei ministeri nella Chiesa ritrovando nel Concilio le coordinate per disegnarne un quadro unitario e comprensibile. Non pasta infatti conoscere i ministeri, dovendo ridisegnare il profilo delle nostre parrocchie, risulta fondamentale avere ben chiara la loro architettura dalla loro promozione non dipende solo la vivacità ma anche la stessa identità della Chiesa. Nella progettazione pastorale sarà quindi indispensabile riservare un tempo adeguato alla comprensione della natura, della dignità e della funzione di ciascun ministero.

Uno dei primi punti da chiarire riguarda la persistente *«tendenza a identificare unilateralmente la Chiesa con la gerarchia, dimenticando la comune responsabilità, la comune missione del Popolo di Dio, che siamo in Cristo noi tutti. Dall’altra, persiste anche la tendenza a concepire il Popolo di Dio secondo un’idea puramente sociologica o politica, dimenticando la novità e la specificità di quel popolo che diventa popolo solo nella comunione con Cristo»* (Benedetto XVI). Questo autorevole intervento di Papa Benedetto mette in evidenza i due elementi di fragilità con cui una seria progettazione deve fare i conti: pensare che la Chiesa sia solo la gerarchia e che i laici quando entrano in campo siano semplicemente dei prestatori d’opera che, come una cooperativa esterna magari anche connotata ideologicamente, operano su commissione.

Come accennato, questo tema riguarda la stessa missione e l’identità della Chiesa. Risulta fondamentale comprendere che il fondamento della struttura pastorale è l’*ecclesiologia di comunione* che ci ricorda che il vero soggetto e artefice dell’azione ecclesiale è la Chiesa che agisce come corpo organico, dove le diverse membra contribuiscono, ognuno nel modo proprio, alla vitalità del corpo (1Cor 12,1-31). Questo non si raggiunge solo attraverso una “pianificazione dei servizi” ma «promuovendo una spiritualità della comunione» (Giovanni Paolo II), richiede quindi un percorso di fede, di ascolto della voce dello Spirito che semina i carismi e un contesto ecclesiale trasparente nella elaborazione del progetto pastorale della Collaborazione che tenga conto di tutte le ministerialità necessarie.

Quindi la missione della Chiesa, l’evangelizzazione, come ci ricordano i vescovi, «non è mai opera di navigatori solitari» ma sempre azione dell’intero Corpo ecclesiale. L’opera del singolo (anche del parroco) è sterile quando non è veramente inserita nella comunione ecclesiale, poiché «il tralcio non può portar frutto da se stesso se non rimane nella vite» (Gv 15,4).

È facile costatare che dove la vita comunitaria è povera, i frutti apostolici sono scarsi, e invece dove il vissuto comunitario è intenso ci sono buoni frutti. Per questo motivo il primo compito del progetto delle Collaborazioni Pastorali è mettersi al telaio che il Concilio ci ha lasciato in eredità e ricostruire «il tessuto cristiano delle comunità ecclesiali» (Giovanni Paolo II) tenendo ben presente che i pesi per tendere l’ordito dei singoli ministeri saranno posti in condivisione dalle diverse parrocchie del territorio.

Il progetto pastorale può diventare quindi lo spazio concreto di attivazione di tutte le componenti del corpo ecclesiale per un’adeguata formazione teologica e quindi momento qualificato perché i singoli comprendano che il battesimo ricevuto li orienta ad assumersi le proprie responsabilità, collegandosi in modo armonico con gli altri membri. Affinché l’elaborazione del progetto compia questa funzione, risulta assolutamente necessario che avvenga con calma, in modo trasparente e sia animata da un autentico spirito missionario. Ciascuno per la sua parte, come ci ricorda papa Francesco:

*«****I laici****si trovano nella linea più avanzata della vita della Chiesa. Abbiamo bisogno della loro testimonianza sulla verità del Vangelo e del loro esempio nell'esprimere la fede con la pratica della solidarietà».*

*«****Il sacerdote*** *di Cristo* è *unto per il popolo, non per scegliere i propri progetti, ma per essere vicino alla gente concreta che Dio, per mezzo della Chiesa, gli ha affidato. Nessuno è escluso dal suo cuore, dalla sua preghiera e dal suo sorriso».*

Mons. Ivan Bettuzzi
*Delegato episcopale per l’attuazione del progetto*